

*Sergio Zamperetti*

I 5000 FANTI DI LEONARDO TRISSINO.  
VENEZIA E IL SUO DOMINIO DI TERRAFERMA  
ALLA LUCE DI AGNADELLO.

Il podestà Francesco Donato e il capitano Gabriele Moro, rettori di Vicenza,

venuti nel consiglio tutti palidi e tremanti che parevano per apunto cadaveri esangui dai sepolcri tratti, in habito di partenza, con li stivali et con li sproni a' piedi, mandate prima le robbe loro a Venetia, ai 4 di giugno del 1509, con lacrime molte et con efficaci sospiri, presa licenza dalla città si dipartirono, confortandola a ceder all'impeti della fortuna et aspettare che la ruota di lei si raggirasse più felicemente; et questo per i novi tumulti che s'intendevano dalla divulgata fama et d'avis certi che in nome di Massimiliano Imperatore se ne veniva Leonardo Trissino, fuoriuscito vicentino, con numero de cinque milla fanti et quattrocento cavalli, per prender a ruba et a sacco a nome dell'Imperio la città quando volontariamente a lui renduta non si fosse. Si dipartirono adunque per non esser fatti prigioni dalle suddette genti che venir dovevano, et accompagnati da molti cittadini ben affetti sino alla Torre, et d'alcuni altri fino a Padova<sup>1</sup>

Era appunto il 4 giugno del 1509. Una ventina di giorni prima, il 14 maggio, le truppe veneziane al comando del conte di Pitigliano e di Bartolomeo D'Alviano erano state sconfitte dai francesi ad Agnadello, nella Ghiaradadda<sup>2</sup>. L'esercito "che pareva invincimbe-

<sup>1</sup> La citazione (pp. 165-166) è tratta da una cronaca anonima che ormai qualche decennio fa, ed in modo persuasivo, è stata attribuita al *civis* vicentino Angelo Caldogno, che dei fatti intercorsi durante questo periodo fu osservatore diretto e talvolta protagonista: cfr. J. GUERIN-DALLE MESE, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, Vicenza 1983, pp. 67-76. L'edizione critica del manoscritto, che si trova nel libro in questione alle pp. 100-214, d'ora in poi sarà citata pertanto [CALDOGNO], *Cronaca*.

<sup>2</sup> Sulla battaglia di Agnadello la bibliografia è ovviamente vastissima. Si veda comunque da ultimo, soprattutto per il ricco apparato iconografico, MARCO MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo 2009. L'evento ebbe anche una di-

le”, che nei mesi precedenti e fino a pochi giorni prima lo stesso D’Alviano garantiva vigoroso, coraggioso e pronto ad ogni evenienza<sup>3</sup>, era stato anzi letteralmente sbaragliato. Sicché la notizia della disfatta, ce lo racconta con dovizia di particolari un testimone oculare come Marin Sanudo, a Venezia era stata accolta con sconcerto, sorpresa ed incredulità<sup>4</sup>, quasi come non si fosse ritenuto possibile che la pur pressoché generale coalizione che aveva deciso di punire la «venetorum immoderata dominandi cupiditas»<sup>5</sup> avrebbe potuto produrre anche un simile esito. Come se gli avvenimenti dell’ultimo quindicennio non avessero nonostante tutto scalfito che in minima parte l’insieme delle sicurezze veneziane. È il caso di riasumerli, seppur brevemente.

Dal 1494, con la calata in Italia dei francesi di Enrico VIII, cominciava ad essere chiaro che altri e «mazori maistri»<sup>6</sup> avrebbero in breve sconvolto e modificato i già precari equilibri politici della penisola. Venezia, in seguito da più parti accusata di averne favorito l’arrivo, aveva scelto fin quasi da subito un’alleanza strategica proprio con la Francia. Ne era seguito nell’aprile del 1499 il trattato di Blois, e a seguito d’esso, in aggiunta alle 6 cittadine della costa

screta eco nella letteratura popolare: FRANCOISE BONALI FIQUET, *La bataille d’Agnadel dans la poésie populaire italienne du début du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Passer le monts. Français en Italie – l’Italie en France (1494-1525)*, X<sup>e</sup> Colloque de la Société française d’Etude du Seizième siècle, a cura di J. Balsamo, Paris-Fiesole 1998, pp. 227-244.

<sup>3</sup> La frase virgolettata è in [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 162. Bartolomeo D’Alviano anche il giorno prima, 13 maggio, aveva dichiarato che stavano tutti “di bon animo...tutti de un voler e ben disposti e con gran vigoria”: MARIN SANUDO, *I Diarii*, ed. a cura di R. Fulin *et al.*, 58 voll., Venezia 1879-1903, VIII, col. 234; *ibid.*, col. 243, per altre dichiarazioni ancor più ottimistiche del comandante veneziano.

<sup>4</sup> Radunati in piazza San Marco per altri motivi, quando sentono suonare le campane i veneziani credono si tratti senz’altro dell’annuncio di una vittoria: *ibid.*, col. 235. Molto più pungente il resoconto di FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, ed. a cura di C. Panigada, 5 voll., Bari 1929, II, p. 273.

<sup>5</sup> La frase virgolettata costituisce addirittura il titolo del capitolo dedicato a questi temi da ALBERTO AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani, (1492-1521)*, I, Firenze 2003, pp. 177-221. Più o meno sulle stesse posizioni, tese a dimostrare forse un po’ troppo univocamente le responsabilità veneziane e l’ineluttabilità della sconfitta, anche il recente MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d’Italia, 1494-1530*, Bologna 2009, pp. 103-133.

<sup>6</sup> GAETANO COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in GAETANO COZZI – MICHAEL KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, *Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986 (*Storia d’Italia*, diretta da Giuseppe Galasso), XII/1, pp. 3-271: p. 82 per la definizione.

pugliese acquisite in precedenza e al sostegno interessato alla ribelle Pisa, era stata possibile, nel settembre dello stesso anno, la conquista di Cremona e della Ghiaradadda<sup>7</sup>. Al rafforzamento del dominio “da terra” faceva però da immediato contrappunto l’arrivo di notizie di diverso tenore dall’altro e più tradizionale dominio, quello “da mar”. L’eco dell’inaspettata sconfitta dello Zonchio dell’agosto 1499 fu enorme, diffondendo ansie e timori per l’offensiva ottomana contro la supremazia veneziana in Levante<sup>8</sup>. Mentre alla fine del 1501 si era diffusa a Venezia una notizia assai simile ad un fosco presagio: caravelle portoghesi erano andate e tornate cariche di spezie da Lisbona circumnavigando l’Africa<sup>9</sup>. Dallo stato marittimo, sosteneva nel luglio del 1502 Girolamo Priuli, «procedeva l’utile et l’onore dello stato veneto». Il grande «timor per la perdita» di esso contrassegnò quindi la politica veneziana negli anni successivi: estenuanti trattative, imposizioni di sussidi straordinari allo stato “da terra”, come il “campatico” nel 1501, fino alla pace col Turco nel 1503<sup>10</sup>.

Era stata una pace necessaria ma dolorosa. Lepanto, Nauplia, Modone e Corone erano perdite gravi, punti d’appoggio fondamentali per la navigazione nel mediterraneo orientale. Né il compenso di Zante e Cefalonia serviva a mitigarne gli effetti. Soprattutto, era la primazia veneziana in Levante ad essere stata scossa e ridimensionata<sup>11</sup>. Mentre nel frattempo nel panorama italiano la situazione si era evoluta in modo non proprio confacente agli interessi e agli intendimenti marciari. In Romagna, stante l’importanza dell’appoggio di papa Alessandro VI nella lotta con il Turco, da Venezia si era dovuto assistere senza intervenire, con la sola ospitalità offerta ad alcuni dei vicari apostolici spodestati, all’azione unificatrice di suo figlio, Cesare Borgia, che in breve aveva minac-

<sup>7</sup> Le località pugliesi occupate nel 1495-96 erano Monopoli, Brindisi, Otranto, Putignano, Trani e Mola: *ibid.*, pp. 78-80 e 80-83.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 83 sgg.

<sup>9</sup> GIROLAMO PRIULI, *I Diarii*, ed. a cura di Arturo Segre (I) e Roberto Cessi (II-IV), IV voll., in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XXV/3, Città di Castello-Bologna 1912-1941, IV, p.389, annotava che queste erano notizie da far “rimaner morti tuta la citade veneta”.

<sup>10</sup> Le frasi riportate sono citate in G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 85.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 86.

ciato di trasformare una regione tradizionalmente contrassegnata da una pluralità di *piccoli principi*, legati alla Santa Sede da un vincolo di dipendenza ormai ridotto, quando veniva riscosso, al solo censo annuo, in un'unica entità statale<sup>12</sup>. La morte del papa, nell'estate del 1503, aveva posto rapida fine al progetto del figlio. A Venezia, favorendo il ritorno verso i loro territori dei precedenti signori, si pensò dapprima di ricreare la situazione preesistente. Nella regione la Serenissima Repubblica già deteneva, dal 1441 e dal 1463, Ravenna e Cervia, e per la prima, ottenuta durante il pontificato del veneziano Gabriele Condulmer, Eugenio IV, aveva anche legittimato il possesso con l'ottenimento del vicariato apostolico<sup>13</sup>. Mentre con gli altri principali signori, i Malatesta soprattutto, c'erano tradizionali e ormai secolari legami reciproci<sup>14</sup>.

Lo sfaldamento del ducato di Romagna, l'affacciarsi di molti pretendenti, l'ormai evidente precarietà dello scenario complessivo, misero tuttavia ben presto Venezia di fronte a scelte inevitabili. Anche un secolo prima, al momento dell'espansione territoriale in terraferma, era stata la consapevolezza di non poter tutelare in altro modo spazi economico-commerciali fondamentali a indurre infine il Comune Veneciarum alla pur contrastata scelta dell'assunzione del dominio politico nelle aree da questo punto di vista strategiche<sup>15</sup>. Ora, dopo i colpi inferti dall'Impero Ottomano alla supremazia in Levante, l'obiettivo del controllo dell'Adriatico, per conservare almeno il tradizionale dominio del "Golfo", diveniva tale da non ammettere eccessive cautele.

<sup>12</sup> Che Venezia fosse occupata dai problemi con il Turco andava talmente bene al Pontefice Alessandro VI da spingerlo a non riconoscere la pace del 1503: A. AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, pp. 178-179. Sul ducato di Romagna di Cesare Borgia cfr. comunque MARIO CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in MARIO CARAVALE-ABERTO CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso)*, XIV, Torino 1978, pp. 3-371: pp. 148 sgg.

<sup>13</sup> Il censo annuo fissato dal pontefice, 200 ducati, era oltretutto alquanto modesto: *ibid.*, p. 57.

<sup>14</sup> Sui Malatesta cfr. PHILIP JAMES JONES, *The Malatesta of Rimini. A Political History*, London 1974. Sui loro legami di lunga durata con Venezia, come comandanti militari al tempo dell'espansione territoriale del primo '400, o come signori di Brescia e Bergamo dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie rurali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991, *ad indicem*.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 15-44.

Gli stessi vicari apostolici avevano ormai per lo più compreso che era solo questione di tempo, che i loro piccoli stati non avrebbero retto a lungo. Proprio per questo non furono necessarie conquiste militari. Coi Manfredi e soprattutto coi Malatesta furono sufficienti accordi, ai secondi com'è noto venne attribuito in cambio il dominio di Cittadella, perché già negli ultimi mesi del 1503 Faenza e Rimini innalzarono le insegne marciate. E a questi centri principali si aggiunsero in breve altre località, anche Fano, la cui dedizione risale all'ottobre di quello stesso anno<sup>16</sup>.

Dopo il brevissimo pontificato di Pio II, l'elezione del nuovo papa, il 31 ottobre del 1503, aveva in breve confermato la fondatezza dei timori veneziani per il possibile evolversi delle "cose di Romagna". Ben presto Giuliano Della Rovere, Giulio II, aveva infatti palesato verso quell'area ambizioni legittime ancorché inequivocabili. La collera verso Venezia, che si era impossessata di città che erano comunque sottoposte alla pur mediata superiorità pontificia, si accompagnava al tentativo di rastrellare quanti più territori possibile, con lo scopo di portare l'intera regione sotto la sovranità immediata della Santa Sede<sup>17</sup>.

A Venezia in fondo non ci si preoccupava eccessivamente delle continue e fragorose minacce del papa. Né finirono per incutere eccessivi timori i frutti dell'infessato lavoro diplomatico con il quale Giulio II, la cui forza militare non era di per sé significativa, tentava di allargare il fronte dei potenziali nemici. La lega di Blois, stabilita il 22 settembre 1504 e di cui il pontefice, pur essendone notoriamente l'ispiratore, non figurava nemmeno tra i contraenti, dimostrava anzi l'esistenza di interessi a tal punto contrastanti, tra gli stessi Asburgo, tra questi e i Valois, e di perduranti cautele papali, da rendere fin da subito alquanto inattuabile il progetto di attac-

<sup>16</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 87-88; M. CARVALE, *Lo Stato pontificio*, pp. 165-168. Per il testo completo dell'accordo tra Venezia e Pandolfo Malatesta in data 16 dicembre 1503, e la ratifica del gennaio successivo anche da parte di Carlo Malatesta, cfr. VENEZIA, *Archivio di Stato*, Libri Commemorali, XIX, cc. 19v.-21v. . Cfr comunque anche S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 119-120.

<sup>17</sup> A. AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, pp. 208 sgg.; M. CARVALE, *Lo Stato pontificio*, pp. 165 sgg.; M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 106 sgg. Si veda inoltre FEDERICO SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

co congiunto alla Repubblica marciana, e di successiva spartizione del suo dominio di terraferma, in quella sede solo abbozzato<sup>18</sup>.

Non che Venezia mancasse di tentare in ogni caso un ammorbidimento della situazione. Al momento inattuabili, le minacce insite nello scenario lasciato intravedere dagli accordi di Blois, e il generale risentimento che sentiva addensarsi su di sé da gran parte dell'Europa, inducevano per forza di cose a tentativi di accomodamento. Già nel 1504 vennero restituite al papa alcune località, Savignano e Sant' Arcangelo. Nel 1505, poi, si giunse anche ad offrirgli, oltre ai contadi di Imola e Cesena, accolti in dedizione in contrapposizione alla conquista pontificia delle rispettive città, anche un atto di riconoscimento formale della sua alta sovranità su Rimini e Faenza, chiedendogli per esse il conferimento del vicariato apostolico. Giulio II tendeva tuttavia, con la Romagna unificata e *immediata subiecta*, proprio a quel risultato che aveva indotto Venezia a scendere in campo. Sicché il diniego papale giunse in fondo a sottolineare una volta di più l'assoluta inconciliabilità dei rispettivi interessi<sup>19</sup>.

Il rifiuto a risolvere in quel modo la questione non provocò all'inizio particolari problemi. In quello stesso periodo, è noto, l'attenzione di Giulio II fu distolta dalle "cose di Romagna" da altri e non meno importanti scenari. L'opera di rafforzamento della diretta sovranità pontificia in Italia centrale, nei territori che a lungo solo nominalmente le figuravano sottoposti, conseguì risultati assai significativi nel 1506 con la conquista di Perugia e Bologna, e la sottomissione delle famiglie che ne erano egemoni, rispettivamente i Baglioni e i Bentivoglio<sup>20</sup>. Solo dopo questo atto di forza, che ne aveva consolidato ruolo e prestigio, il papa rivolse di nuovo la propria quasi esclusiva attenzione su Venezia e sulle sue sempre più intollerabili usurpazioni territoriali.

Riannodare gli esili fili dell'accordo di Blois appariva tuttavia alquanto complesso. Francia e Impero, i principali interlocutori

<sup>18</sup> La sintesi più recente in M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp.110 sgg. Si veda tuttavia anche A. AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, pp.210-212.

<sup>19</sup> COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 88-89; M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp.112-113.

<sup>20</sup> M. CARVALE, *Lo Stato pontificio*, pp. 168-170.

pontifici, erano ancora alle prese con i loro comuni e divergenti interessi per il ducato di Milano. La finalmente stabile unione anti-veneziana per cui si adoperava il papa appariva insomma tuttora di difficile realizzazione<sup>21</sup>. Anzi, proprio dagli attriti di questi contrastanti ed inconciliabili interessi finì per crearsi ulteriore spazio per il governo marciano, la cui opera di rafforzamento era ormai chiaramente volta a conseguire un sempre più ampio e sicuro controllo dell'Adriatico e della sua navigazione. Alla fine del 1507, ignorando proprio per non dover cedere su Milano la proposta di azione comune da parte della Francia, Massimiliano d'Asburgo aveva deciso di attaccare autonomamente la Repubblica di Venezia. Respinto una prima volta nella direzione di Verona, aveva tentato di sfondare in Cadore, dove però nell'aprile del 1508, a Pieve, le sue truppe erano state sconfitte da quelle veneziane di Bartolomeo D'Alviano. E l'oltraggio alla dignità imperiale non era finito lì. Spalancate dalla vittoria le porte del Friuli orientale, l'esercito marciano aveva conquistato via via Pordenone, Gorizia, Trieste, Duino, Fiume, consolidando quel dominio sul Golfo che la tregua triennale infine stabilita con L'Impero, il 5 giugno dello stesso anno, aveva intanto sancito<sup>22</sup>.

Per Venezia era il momento della massima espansione. Ma anche quello della massima e ormai quasi generale ostilità nei suoi confronti. Nel settembre del 1508 Giulio II aveva dichiarato di essere disposto ad una piena alleanza con i francesi pur di liberarsi di "questi tiranni vinitiani"<sup>23</sup>, mentre anche l'imperatore, dopo l'infelice esito del suo autonomo atto di forza, sembrava disposto ad accantonare le ambizioni sul ducato di Milano per confluire in una più ampia e questa volta concreta lega antiveneziana.

Il 10 dicembre del 1508, a Cambrai, i rappresentanti di Francia e Impero, alla presenza dell'ambasciatore del re di Spagna, concludevano un trattato i cui termini erano quanto mai espliciti. Risolta la questione relativa al ducato di Milano, di cui l'imperatore si impegnava a concedere l'investitura a Luigi XII, veniva dapprima

<sup>21</sup> M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 114-115.

<sup>22</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 90.

<sup>23</sup> *Ibid.*.

costituita una generale alleanza contro i turchi, alla quale venivano invitati ad aderire in molti, dal papa al re d'Inghilterra, dal re d'Ungheria ai vari titolari degli stati italiani. Pressoché tutti insomma, tranne Venezia. Un fatto di grandissima rilevanza, ha scritto Gaetano Cozzi, attraverso il quale la Repubblica si vedeva di colpo sottrarre il suo ruolo fondamentale di baluardo della cristianità nella lotta contro il Turco, quello stesso ruolo che giustificava la sua potenza sul mare e il suo rafforzamento in terraferma<sup>24</sup>. Subito dopo, lo stesso giorno, Francia, Spagna e Impero siglavano un altro accordo, questa volta esplicitamente contro Venezia. Tolta alla Serenissima Repubblica, con la sua funzione antiturca, la sua stessa ragion d'essere, si poteva già programmare come avrebbe dovuto essere diviso il suo ormai obsoleto dominio. All'Impero sarebbe toccato il Friuli e le province venete fino al Mincio. La Francia, con le province lombarde di Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, avrebbe ricostituito nella loro precedente integrità i confini territoriali del ducato di Milano ai tempi di Gian Galeazzo Visconti. Al re di Spagna sarebbero beninteso ritornate le cittadine portuali pugliesi, a quello d'Ungheria sarebbe toccata la Dalmazia, al duca di Savoia Cipro, a quello di Ferrara il Polesine, mentre anche i signori di Mantova qualcosa avrebbero raggranellato, le antiche giurisdizioni avite di Peschiera e Asola, che Venezia aveva concesso e poi revocato ai Gonzaga nei primi decenni del '400<sup>25</sup>, senza dimenticare che all'obbedienza di Firenze sarebbe ritornata una volta per tutte la ribelle Pisa<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>25</sup> Francesco Gonzaga per i suoi meriti militari aveva ottenuto fin dal marzo 1405, al momento di perfezionare il rinnovo della sua ferma al servizio di Venezia, la giurisdizione di altre 4 località oltre appunto Peschiera. Asola invece, assieme a Lonato, era stata promessa da Venezia a Gianfrancesco Gonzaga ancora prima di perfezionare la conquista del Bresciano, e poi concessa nel marzo del 1428: S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, rispettivamente p. 134 e pp. 161-162. Si trattava di donazioni "libere", i cui beneficiari non erano stati sottoposti ad un vincolo feudovassallatico. Nondimeno, il passaggio nel 1439-40 di Gianfrancesco Gonzaga al servizio dei Visconti comportò l'immediata revoca delle assegnazioni: *ibid.*, p. 141 per Peschiera e pp. 166-167 per Asola.

<sup>26</sup> La messa a punto più recente è quella di M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 115-116. Cfr anche F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, pp. 101 sgg. e G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 91.

Giulio II, al quale era pacifico sarebbero dovute spettare tutte le località romagnole indebitamente occupate dai veneziani, anche quelle, Ravenna e Cervia, la cui perdita era più antica, ancora una volta non figurava tra i sottoscrittori iniziali del trattato. Il timore che i francesi si “faccino signori d’Italia”, l’altro dei punti fermi della sua politica accanto all’ostilità antiveneziana, lo induceva a lasciare ancora aperto uno spiraglio per un eventuale ravvedimento marciano<sup>27</sup>. Tuttavia a Venezia, nonostante non mancassero dibattiti e discussioni, l’idea di non cedere continuava ad essere prevalente: messa ai voti in senato nello stesso dicembre del 1508, la proposta di mettere fine allo scontro col papa restituendo Rimini e Faenza risultò infatti respinta, né ci si astenne dal tentativo, nel febbraio del 1509, di suscitare un diversivo provocando disordini nello stesso stato pontificio<sup>28</sup>.

Ancora una volta, a Venezia non si credeva fino in fondo alla possibilità che quel pur ampio fronte comune, di collegati animati da divergenti e sovente contrastanti interessi, avrebbe potuto costituire una reale e concreta minaccia. Certo, nell’aprile del 1509 si tentò di avviare comunque delle trattative col papa. Tuttavia neppure la constatazione che questa via era ormai preclusa, avendo Giulio II infine aderito ufficialmente, il 22 marzo precedente, alla lega di Cambrai, sembrò indurre Venezia a particolari ripensamenti. La consapevolezza che si doveva affrontare un grave pericolo andava beninteso facendosi sempre più chiara. Il 24 aprile, in un discorso in Maggior Consiglio, il doge Leonardo Loredan aveva pur prospettato la grande portata della posta in gioco<sup>29</sup>. Né solo pochi giorni dopo era mancato un altro colpo infausto, il monitorio del 27 aprile col quale il pontefice, elencando tutte le malefatte dei veneziani, minacciava l’estremo oltraggio della scomunica e dell’Interdetto qualora non fossero tornati nel giro di un mese all’obbedienza della Chiesa. Neppure questo indusse tuttavia ad un ripiegamento. Con prontezza, negando in questo modo la stessa autorità del pon-

<sup>27</sup> A. AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, p. 220.

<sup>28</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 91-92.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 92.

tefice, la Repubblica di Venezia reagì appellandosi al futuro Concilio, con ciò incorrendo nella scomunica immediata<sup>30</sup>.

Le truppe veneziane per ogni buon conto erano state ammassate in Lombardia. Nel caso i collegati di Cambrai si fossero messi d'accordo, cosa che a Venezia si dava tutt'altro che per scontata, era da lì, e quindi dai francesi, che sarebbe probabilmente iniziate le ostilità. Né particolari timori sembravano trapelare in quei giorni tra le fila dell'esercito e nella lontana capitale. Anzi, lo si ricorderà, secondo uno dei due comandanti generali, Bartolomeo d'Alviano, le truppe marciate quasi non vedevano l'ora di dimostrare con i fatti di cosa erano effettivamente capaci.

Poi, a chiarire con disarmante chiarezza l'effettiva discrepanza delle forze in gioco, la sua rilevanza senz'altro maggiore dei contrasti e delle incomprensioni tra i due capi dell'esercito veneziano<sup>31</sup>, venne la battaglia di Agnadello. Il 14 maggio del 1509, lo abbiamo già visto, le truppe marciate vennero letteralmente sbaragliate. Ma quello che fin da subito apparve evidente fu l'impatto devastante, per molti versi quasi sproporzionato, che quella battaglia perduta nella lontana Ghiaradadda era destinata ad esercitare sull'intero dominio veneziano di terraferma.

In rotta, assai ridotto da perdite sul campo e defezioni, incalzato dai francesi, quello che era rimasto delle truppe marciate, guidato ora dal solo conte di Pitigliano poiché il D'Alviano era caduto prigioniero, apparve fin da subito come un esercito in fuga disordinata<sup>32</sup>. Né immagine diversa sembravano offrire in quei giorni gli stessi rettori veneziani delle principali città lombarde. Di Cremona, acquisita solo nel 1499, e già latrice nel 1505 di una formale protesta per le sopraffazioni che a suo dire la nuova dominante commetteva ai suoi danni<sup>33</sup>, non doveva stupire la resa immediata. Altra

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> I contrasti tra Bartolomeo D'Alviano e Niccolò Orsini conte di Pitigliano sono messi in rilievo un po' ovunque, sia dai cronisti coevi che dagli storici. Qui basti sottolineare che alla loro diffusione contribuirono in prima persona i protagonisti. D'Alviano soprattutto, che era poi giunto ad affermare "Dio avesse voluto fossi stato capo solo": S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia 1853-1861, V, p. 211.

<sup>32</sup> M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, col. 288.

<sup>33</sup> A. AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, p. 202.

questione era quella delle città da ben più tempo soggette. L'incalzare dei francesi, che già il 15 maggio avevano preso Caravaggio, ingenerava però preoccupazioni ampie e diffuse. Crema, con molti contrasti Bergamo, soprattutto la "fedelissima" Brescia, trattando con rettori e provveditori che avevano già provveduto a mandare verso la capitale «le moglie loro et li figlioli con le robbe»<sup>34</sup>, non ne avevano probabilmente ricavato troppo ampie rassicurazioni, finendo per non acconsentire, conformemente ad un antico e gelosamente difeso privilegio urbano, l'accoglimento entro le mura cittadine di truppe da destinare alla difesa<sup>35</sup>.

Più che l'emergere di un mai fino ad allora avvertito sentimento antiveneziano, di un'opzione convinta a favore dei francesi, appare insomma ben altrimenti decisivo il più prosaico timore di devastazioni e saccheggi, accresciuto dal panico che pareva essersi diffuso tra gli stessi rappresentanti statali, il principale movente delle concitate scelte di quei giorni.

La caduta di Brescia era avvenuta «senza bota de spada et senza colpo de alteraria et senza morte de hommo», commentava sprezzante a Venezia Girolamo Priuli, e questo nonostante si trattasse di una città talmente forte e doviziosa che «se averia potuto benissimo mantenere et diffendersi et prevalersi dala furia et potentia francese»<sup>36</sup>. E se per lo scarso coraggio e il mancato impegno di Brescia rimanevano dubbi e risentimenti, lo stesso Priuli le imputerà una sorta di responsabilità morale nell'aver fornito un esempio tutt'altro che fulgido alle altre città, nei casi successivi il progressivo retrocedere dell'esercito veneziano, e il progressivo innalzamento delle *insegne alemanne*, era destinato a verificarsi in un quadro di fondo molto meno conflittuale di quanto si possa pensare.

Lasciata all'ormai insediato dominio francese la Lombardia, l'esercito veneziano in ritirata passò per Verona. Anche qui, fin dal 21 maggio, il problema centrale riguardò da subito l'eventualità di

<sup>34</sup> La frase citata in [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 164. Per Bergamo cfr. BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 3 voll., Bergamo 1940, II, pp. 132-133. Per Crema cfr. il resoconto in PIETRO BEMBO, *Della istoria viniziana*, 2 voll., Venezia 1790, II, pp. 106-107.

<sup>35</sup> CARLO PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia al tempo della lega di Cambrai*, Brescia 1958, p. 23.

<sup>36</sup> G. PRIULI, *I Diarii*, IV, pp. 46-47.

accogliere truppe entro le mura cittadine. E anche in questo caso il diniego delle magistrature urbane, più che all'emergere di un chiaro e fino ad allora tutt'altro che serpeggiante sentimento anti-veneziano, deve molto della sua ragion d'essere all'evidente e opportunistico timore di assedi e devastazioni. Di più, con nessuna preclusione opposta invece all'accoglimento nella "cittadella" dell'esercito in fuga ed in transito, il rapporto tra rettori veneziani e magistrature cittadine lascia trasparire nei giorni immediatamente seguenti più tentativi di accomodamento che una netta e ormai pregiudiziale opposizione<sup>37</sup>. Solo il mese prima, proprio per contribuire alla sua difesa da un'ormai possibile attacco dei collegati di Cambrai, la città suddita aveva oltretutto offerto alla Dominante, né era stata la sola, un generoso e non forzato sussidio<sup>38</sup>.

Decisiva fu poi, è assai noto, la caduta di Peschiera. Al culmine delle sue incursioni nei territori del dominio veneto l'esercito francese, tra il 29 e il 30 maggio, prese la cittadina sterminandone poi l'intera guarnigione. Enorme, accresciuto dalle notizie di crudeltà ed efferatezze inflitte ai vinti, fu l'impatto di quella conquista<sup>39</sup>. Soprattutto perché rendeva evidente, tanto ai sudditi quanto allo stesso governo veneziano, la concreta possibilità di una invasione francese degli stessi territori veneti. L'esercito di Luigi XII, è noto, per il momento in realtà non andò oltre. In ciò attenendosi ai criteri di spartizione delle spoglie del dominio marciano stabiliti a suo tempo a Cambrai. Tuttavia fu soprattutto questa minaccia a determinare gli eventi immediatamente successivi. Fu «con il consentimento de li Padri Veneti», annotava ad esempio a Venezia Girolamo Priuli, e «per non venire soto le forze et tiranide francexe», che il 31 maggio si decise a Verona, «astante innumerabili populi moltitudine» e «nemine de dicto consilio nec de dicta populi moltitudine contradicente», la dedizione alla cesarea maestà<sup>40</sup>. Risoluzione che

<sup>37</sup> GIAN MARIA VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi della lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del "caso" veronese (1509-1517)*, in ID., *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 397-435: pp. 404-406.

<sup>38</sup> Si trattava di 5000 ducati a carico dei soli contribuenti urbani e del clero: *ibid.*, p. 405.

<sup>39</sup> Su tutto ciò, oltre ovviamente agli osservatori veneziani, si sofferma anche F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, p. 275. Cfr. comunque G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, p. 408.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 406.

appare sin da subito adottata di concerto e non certo in contrasto con lo stesso governo veneziano, come si evince dalla missiva del giorno successivo, 1 giugno 1509, con la quale dal Senato della capitale si informavano i rettori di Verona circa l'assenso governativo alla risoluzione assunta dalla città<sup>41</sup>.

La decisione di acconsentire l'innalzamento dei vessilli cesarei nelle città lasciate alle spalle dall'esercito in fuga e di ritirarsi inizialmente alla volta di Padova, che nella concitazione degli eventi finirà per diventare un retrocedere fino a Mestre e alla laguna, dipese insomma molto più da un calcolo del governo veneziano, deciso a rompere il fronte dei collegati di Cambrai trattando con l'Impero e intimamente persuaso del tutt'altro che irreversibile valore di quelle cessioni, che dalle scelte di campo delle città e delle aristocrazie suddite. Dopo quanto abbiamo visto succedere a Verona, quello accaduto a Vicenza appare infatti come la ovvia prosecuzione di un disegno già delineato.

Le truppe del Pitigliano arrivarono nei pressi della città berica il 3 giugno. Qui l'eventualità di accogliere l'esercito entro le mura cittadine non fu infatti nemmeno prospettata. A confermare, in totale assenza di opinioni contrastanti, una decisione veneziana, quella del ritiro a difesa della capitale, in realtà già presa. I rettori, si assicurava il giorno dopo, «hanno già mandato via tutte le loro robbe e stanno per partirsi»<sup>42</sup>. E il clima tra le parti, come si evince dalla citazione da cui ha preso le mosse questo intervento, appariva tutt'altro che conflittuale.

Diversamente andò a Padova. Qui i rettori, in un clima comunque assai più ostile, pare avessero abbandonato la città solo perché, autorizzati in tal senso il 4 giugno, non avevano ricevuto in tempo il contrordine del giorno successivo<sup>43</sup>. Né fu mai presa in

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 406-407.

<sup>42</sup> LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a cura di Bartolomeo Bressan, Firenze 1857, p. 68, lettera del 4 giugno 1509. Su questo periodo a Vicenza rinvio a SERGIO ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica Veneta*, a cura di Franco Barbieri e Paolo Preto, Vicenza 1989, I, pp. 67-113: pp. 67-86.

<sup>43</sup> ANTONIO BONARDI, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530)*. *Studio storico con appendice di documenti inediti*, "Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. deputazione veneta di storia patria", s. II, VIII, Venezia 1902, pp. 332-333.

considerazione l'idea di abbandonare Treviso. Con una politica complessiva che anche in questi concitati momenti finiva in fondo per confermare le caratteristiche precipue dello stato "da Terra" veneziano, le differenti modalità di governo, e la diversa intensità della sua stessa presenza, adottate fin da principio per ogni singola provincia<sup>44</sup>.

Verso il 9 di giugno di quel 1509, meno di un mese dopo Agnadello, quello che rimaneva dell'esercito veneziano si attestava insomma tra Mestre e Marghera, a difesa della capitale. « Perdendo – aveva messo in chiaro il doge Leonardo Loredan nel succitato discorso in Maggior Consiglio del 24 aprile precedente- perderemo un belo Stato»<sup>45</sup>. Era in fondo bastata una sola battaglia, non già la sconfitta complessiva cui il doge probabilmente alludeva, perché si avverasse la più infausta delle previsioni. Non solo si erano rapidamente perdute le nuove acquisizioni, Cremona, Gorizia, Trieste, i porti pugliesi e ovviamente le città romagnole, quest'ultime prontamente restituite al papa in un tardivo tentativo di pacificazione<sup>46</sup>. Soprattutto, si erano dovuti lasciare anche i territori di più antica acquisizione: le città oltre il Mincio ai francesi, quelle venete alla disponibilità dell'Impero. Mentre anche il duca di Ferrara, con ciò conseguendo un suo tradizionale obiettivo, aveva occupato senz'altro il Polesine. Persino Pisa, per sostenere l'utile politica secessionista della quale si erano spese in quegli anni ingenti somme, l'8 giugno era stata definitivamente riconquistata da Firenze<sup>47</sup>.

Incoraggianti erano le notizie che provenivano dalla Patria del Friuli. Costellata di giurisdizioni feudali, al governo diretto del

<sup>44</sup> Già più di un secolo fa Fedele Lampertico aveva colto assai bene l'atteggiamento del governo veneto tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1509. La decisione cioè di lasciare alla sovranità cesarea le altre città e di concentrarsi invece nella tenuta delle aree contermini, Padova e Trevigiano in particolare: FEDELE LAMPERTICO, *Venezia e le città suddite*, [appendice V al discorso del 29 gennaio 1893 all'adunanza della r. Deputazione veneta di storia patria], "Nuovo archivio veneto", 3 (1893), t. VI, pp. 263-269. Sulle diverse modalità di governo adottate fin dal primo '400 dal governo marciano in terraferma cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 15-222.

<sup>45</sup> La citazione è in G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 92.

<sup>46</sup> Su queste pronte restituzioni, che non valsero subito a placare Giulio II, si sofferma tra gli altri F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, p. 282.

<sup>47</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 80-81.

Luogotenente veneziano spettando il governo diretto di un numero assai limitato di centri, le cosiddette “ville comuni”, e pressoché inesistenti le prerogative in tal senso spettanti a Udine, era soprattutto alle posizioni assunte dai singoli castellani che si doveva in fondo il controllo di ogni zona della regione. La gran parte di costoro, benché l'eccessivo favore dimostrato ad Antonio Savorgnan e alla sua fazione ponesse già le premesse per l'instabilità successiva, al momento appariva comunque incline alla causa marciana<sup>48</sup>. E in ogni caso rimaneva, con il Trevigiano, la provincia da sempre più capillarmente controllata dal potere centrale, nella quale in sole podesterie rette da patrizi veneziani si articolava fin dal Trecento la suddivisione amministrativa del territorio. C'erano beninteso anche qui, specie nella sinistra Piave, delle giurisdizioni feudali, ma i vassalli, Rangoni e Brandolini su tutti, non mancavano in quei giorni di dare ampie prove di attaccamento e lealtà nei confronti del loro sovrano<sup>49</sup>.

Non come altrove. Il rapido e per molti versi convulso ripiegamento veneziano, lo abbiamo visto, era stato determinato da una serie di motivazioni interagenti. Il timore della pressione francese, reale e fin troppo concreta, che aveva occupato le città lombarde ed era arrivata fino alla truculenta conquista di Peschiera, aveva fin dalla fine di maggio consigliato il sostanziale e concordato abbandono delle città venete alla cesarea maestà, la cui occupazione, si sosteneva molto esplicitamente nella stessa capitale, sarebbe stata meno traumatica e soprattutto meno definitiva di quella francese<sup>50</sup>. A rendere molto più sfaccettata la situazione, e ad esigere pertanto una riflessione più dettagliata, interviene tuttavia una semplice constatazione: in quei frangenti delle truppe imperiali, dell'altra parte di quell'attacco combinato il cui timore aveva indotto Venezia al

<sup>48</sup> GIUSEPPE TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine-Tricesimo 1998, pp. 65-107. Sulla politica veneziana in Friuli, in particolare *sub specie pheidii*, rinvio comunque a S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 187-222.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 51-93. Guido e Giovanni Brandolini nonché Guido Rangoni militarono al servizio di Venezia per tutto il periodo bellico: *ibid.*, p. 230. Sul Trevigiano si veda anche GIUSEPPE DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia-Treviso 1990.

<sup>50</sup> F. LAMPERTICO, *Venezia e le città suddite*, p. 263-269.

ritiro verso la laguna<sup>51</sup>, in realtà non c'era traccia. Su 5000 fanti e 400 cavalli, si ricorderà, si vociferava dovesse contare l'esercito di quel Leonardo Trissino che a nome dell'Impero pareva sul punto di calare alla conquista di Vicenza. Ma le cose non stavano propriamente così.

Nobile vicentino, fuoriuscito dopo un bando per omicidio e non per certo per ideologica vocazione, Leonardo Trissino viveva da poco più di un decennio, dal 1495, presso la corte imperiale<sup>52</sup>. Entrato in gioco dopo il fragoroso successo francese, Massimiliano D'Asburgo aveva concentrato le sue truppe a Trento, ma sembrava tutt'altro che smanioso di muoverle verso la terraferma veneta<sup>53</sup>. Da quando iniziò a sembrare ormai chiaro come si stavano indirizzando gli eventi, e con maggior urgenza dopo che cominciò a trasparire l'intendimento veneziano di lasciare perlomeno Verona e Vicenza alla disponibilità dell'Impero e di assestarsi invece più a ridosso della capitale, nelle aree in questione si cominciò a darsi da fare.

Ci furono anche pronunciamenti a favore di Venezia. Legnago, che nel secolo precedente si era vista prima concedere e poi revocare la separazione dal capoluogo urbano, aveva subito fatto seguire alla devozione cesarea di Verona il pronto innalzamento del vessillo marciano, in ciò seguita da Cerea, che nel convulso mutare degli eventi aveva a sua volta finalmente intravisto la possibilità di sottrarsi al giogo cittadino<sup>54</sup>. Fu tuttavia verso quello che si profilava

<sup>51</sup> Quello dell'attacco combinato tra Francia e Impero come motivo principale, accanto al generale tradimento delle aristocrazie suddite, della rapida dissoluzione dello Stato veneziano è oltretutto divenuto negli anni una sorta di *topos* storiografico. Dagli autori coevi fino alle più recenti sintesi sull'argomento: cfr. ad esempio M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, p. 122.

<sup>52</sup> DOMENICO BORTOLAN, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*, « Nuovo Archivio Veneto », 3(1892), pp. 5-46.

<sup>53</sup> LAMBERTO CESARINI SFORZA, *A Trento nei primordi della Lega di Cambrai*, "Archivio Veneto", 17(1932), pp. 58-89. L'insoddisfazione locale per i tentennamenti imperiali emerge anche in L. DA PORTO, *Lettere storiche*, p. 68, lettera del 4 giugno 1509, in cui affermava che "Vicenza sta aspettando che alcuno venga ad insignorirsi di lei".

<sup>54</sup> Legnago, al momento della conquista del Veronese, era stata sin da subito gratificata con l'invio di un rettore veneziano. Verona tentò da subito, nello stesso 1405, nel 1406 e nel 1408, di ottenerne il controllo, ma si scontrò sempre con un netto diniego statale. Solo nel 1439, nell'ambito di una più generale riorganizzazione del territorio, con quel privilegio definito significativamente "super unione membrorum", la città conseguì il suo obiettivo: S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 132 e 141. Per le posizioni assunte nel 1509 cfr. G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, pp. 424-425.

come il nuovo dominio che soprattutto si guardava in questo tentativo di cogliere migliori opportunità. Prima ancora che dall'aristocrazia vicentina, fu da un centro del suo contado che iniziarono gli abboccamenti con Leonardo Trissino per incoraggiarne la discesa. Per tutta la seconda metà del Quattrocento Schio aveva tentato a più riprese, con richieste ostinate quanto vane, di ottenere quella separazione dalla città capoluogo, e il conseguente invio di un podestà veneziano al posto dell'odiato vicario vicentino, che Venezia aveva sempre negato, giungendo anche a minacciare quei sudditi, da ultimo nel 1492, di gravi ritorsioni se sulla vicenda non fosse calato un «perpetuum silentium»<sup>55</sup>. Da quelli che si apprestavano a divenire i nuovi governanti si sarebbe magari potuto ottenere quanto da tempo si chiedeva, specie se ci si dava da fare per favorirne l'arrivo<sup>56</sup>. Ma con le stesse opportunistiche motivazioni le profferte arrivavano anche dalla città, dai congiunti delle famiglie Trissino, Trento e Muzzan soprattutto<sup>57</sup>.

Alla fine Leonardo Trissino, allettato e sufficientemente rassicurato, decise di partire. Ma dei 5000 fanti e dei 400 cavalli di cui si vantava di poter disporre non c'era proprio traccia, e nemmeno di quel mandato imperiale di cui assicurava di essere stato insignito. L'esercito che si apprestava alla conquista di Vicenza e subito dopo di Padova, fu subito chiaro, era composto al massimo da una trentina di persone. Addirittura «carbonari et genti di malaffare» raccolti per strada, sosterrà più avanti nella sua cronaca un autorevole patrizio vicentino<sup>58</sup>. E si trattava di una testimonianza oculare, visto

<sup>55</sup> Richieste in questo senso erano state prodotte anche nel 1463, nel 1468, nel 1470, nel 1472 e nel 1476: SCHIO, *Biblioteca civica*, Fondo Maraschin, *ms. 1800*, PIETRO MARASCHIN, *Moderne ed antiche memorie di Schio*, parte I, cc. 6 sgg. per le suppliche scledensi e parte III, cc. 128 sgg. per le risposte veneziane.

<sup>56</sup> Gli uomini di Schio ai primi di giugno del 1509 non solo avevano mandato propri ambasciatori ad incontrare Leonardo Trissino per caldeggiarne l'arrivo, ma avevano anche occupato il castello di Pievebelvicino per favorirne il transito: GIOVANNI MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza 1955, pp. 324 sgg. «Amatori di novità ma molto più del nome tedesco», definiva non del tutto disinteressatamente gli scledensi un patrizio vicentino: [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 166.

<sup>57</sup> S. ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, p. 69.

<sup>58</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 169. Sul numero effettivo dei «fanti» di Leonardo Trissino le cronache coeve forniscono dati diversi: secondo G. PRIULI, *I Diarii*, IV, p. 12, erano 10, mentre L. DA PORTO, *Lettere storiche*, p. 79, ampliava il numero fino a 100, senza tuttavia specificare quanti tra questi non fossero vicentini.

che Angelo Caldugno era presente quando, il 4 giugno, gli ambasciatori di Vicenza si erano spinti fino a Malo per presentare a Leonardo la resa della città. Anzi, in quella circostanza a lui e agli altri ambasciatori vicentini l'effettiva natura di quell'esercito di occupazione non poteva non apparire ben chiara: fu addirittura necessario che Giacomo Trento, suocero del Trissino, facesse arrivare in gran fretta «venti braza di veludo negro et 4 braza di restagno d'oro» per conferire a quella già di per sé esigua truppa perlomeno un aspetto confacente. Né sembra eccessivo sospettare che i «molti servitori» che avevano accompagnato in quel breve viaggio i nobili ambasciatori avessero finito per ingrossarne le fila<sup>59</sup>.

Il determinante contributo in termini di uomini e abbigliamento, ricordato dal Sanudo, non viene menzionato da nessuno dei coevi cronisti locali, tanto prodighi di particolari quanto attenti a selezionarne pregnanza e significato. E quello stesso 4 giugno, benché la distanza non sia poi molta, i più autorevoli patrizi vicentini dovettero inoltre sottoporsi ad un discreto andirivieni, da Vicenza a Malo e poi ancora a Vicenza, per accomiarsi da quei rettori che, ci terranno a sottolinearlo, avevano già «gli sproni a' piedi». Proprio per questo avevano in fondo pregato Leonardo Trissino di posticipare il suo arrivo a Vicenza «al giorno seguente ch'era martedì»<sup>60</sup>. L'atteggiamento di fondo della locale aristocrazia appare tuttavia fin dall'inizio, e sempre più esplicitamente, lo andremo a vedere, nei periodi successivi, improntato più ad un tentativo di trarre dagli eventi il maggior utile possibile, in questo senso favorendone l'incalzare, che all'emergere di un'esplicita posizione antiveneziana. «Soto lo Imperio -assicurava con lucido e ormai notissimo realismo Girolamo Priuli- speravano aver molte exentioni et iniunctione, privilegi, comodi et piaceri come etiam godonno, fruiscono et han-

<sup>59</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, pp. 168-169 per una reticente descrizione dell'incontro. M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, coll. 347 e 367, ci fornisce invece prima i nomi, tralasciandone uno, dei 16 ambasciatori vicentini e poi la notizia del decisivo contributo in termini di vestiario, anche se indica il donatore come «suo suocero, domino Jacopo da Porto», mentre costui non aveva in realtà nessun rapporto di parentela con Leonardo Trissino, il cui vero suocero era appunto Giacomo Trento, del quale aveva sposato la figlia Tommasina: GIOVANNI MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, parte II, Vicenza 1964, p. 56 e p. 57, n. 74.

<sup>60</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 69.

no le terre franche dela Germania»<sup>61</sup>. Ancora privilegi insomma, magari più ampi. Basti pensare che una delle prime richieste vicentine, affidata ad ambasciatori prontamente mandati a Rovereto presso l'imperatore, riguardava, oltre alla *vexata quaestio* dei panni di seta, l'ulteriore e definitiva estensione della pur già amplissima tutela sul proprio contado goduta dalla città in periodo veneziano, che doveva avvenire mettendo innanzitutto a tacere una volta per tutte le pretese autonomistiche proprio di Schio, e poi con la trasformazione in vicariati a governo urbano delle due uniche podesterie a pur limitata amministrazione statale, quelle di Lonigo e Marostica<sup>62</sup>.

Leonardo Trissino prese ufficialmente possesso di Vicenza alle 9 di sera del 5 giugno 1509<sup>63</sup>. In gran fretta, già nel tardo pomeriggio del giorno dopo, accompagnato da una folta comitiva di patrizi locali «acciò entrasse con più pompa che in Vicenza fatta non aveva», si diresse alla volta della vicina Padova, facendo seguito agli inviti prontamente rivoltigli in tal senso<sup>64</sup>. Qui, dal momento della partenza dei rettori, la situazione era andata evolvendosi in modo che non ammetteva eccessivi fraintendimenti. «Un ninzuol bianco con aquila negra», ci informa Sanudo, era stato levato in piazza al grido «Imperio Imperio», e le case dei patrizi veneziani cominciavano ad essere saccheggiate<sup>65</sup>. Non contava pertanto l'effettiva consistenza del presunto esercito imperiale, né che fosse dotato di un formale mandato in tal senso.

Provincia, come del resto il Trevigiano, troppo contigua alla capitale, fin dalla conquista militare del 1405 l'insieme delle pre-

<sup>61</sup> G. PRIULI, *I Diarii*, IV, p. 15.

<sup>62</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 173.

<sup>63</sup> La descrizione forse più nota di questo arrivo in *Cronica che comenza dall'anno 1400*, ed. a cura di Domenico Bortolan, Vicenza 1889, pp. 16-17.

<sup>64</sup> La frase riportata è in [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 170. L. DA PORTO, *Lettere storiche*, p. 82, era appunto uno dei patrizi vicentini che componevano la "bella comitiva" che aveva "volontariamente" seguito Leonardo Trissino a Padova. Per l'arrivo a Vicenza di un ambasciatore padovano cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, col. 354. Per A. BONARDI, *I padovani ribelli*, pp. 333-334, gli oratori sono due, Nicolò Trapolin e Giovanni da Lia, che avrebbero dovuto informarsi sull'effettivo mandato in possesso o meno di Leonardo Trissino e che invece, senza troppo sottilizzare, gli offrirono senz'altro la città.

<sup>65</sup> M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, col. 354.

rogative e dei privilegi della locale aristocrazia, rimasti sostanzialmente assai ampi altrove, erano stati invece sottoposti ad un pesante e tangibile ridimensionamento. Ben sette podesterie governate da patrizi veneziani, le quattro maggiori delle quali separate completamente dalla città, avevano fin da subito evidenziato l'ampia mutilazione subita dal controllo del centro urbano sul proprio contado. Persino i sei vicariati, il cui governo il capoluogo suddito aveva teoricamente conservato, nel corso del Quattrocento erano stati talvolta concessi dalla Dominante *ad beneplacitum* a qualche proprio fedele nemmeno padovano, quasi a sottolineare una volta di più la precarietà anche di quelle pur limitate prerogative riconosciute<sup>66</sup>. E poi, conseguentemente a quel controllo molto più ampio, una pressione fiscale che per tutto il Quattrocento era stata più intensa e soprattutto più concretamente tangibile, mentre l'accaparramento fondiario dei patrizi della capitale comportava per l'aristocrazia suddita un ridimensionamento che da politico diventava sempre di più anche economico e sociale<sup>67</sup>.

«Lux orta est in tenebris», era apparso scritto tra le altre cose sulle mura di Padova<sup>68</sup>. E fin da subito, durante il breve periodo della Repubblica patavina, ecco pertanto la città unita, il suo governo essendo infatti composto da 8 nobili e 8 popolari, legiferare, come se di usurpazioni si fosse trattato, sul ritorno ai precedenti proprietari dei beni fondiari dei veneziani, sull'estensione a tutto il contado del governo del capoluogo urbano<sup>69</sup>. Venezia, in un estremo tentativo di attenuarne il risentimento, proprio quest'ultimo riconoscimento sembra avesse promesso alla città suddita<sup>70</sup>. Sicché nemmeno dai centri principali del distretto, in questo generale tentativo di ricavare dal mutato corso degli eventi il maggior utile pos-

<sup>66</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 109-121.

<sup>67</sup> MICHAEL KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, "Archivio veneto", s. V, 117(1981), pp. 5-65. D'obbligo poi il rimando ad ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 173 sgg.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>69</sup> A. BONARDI, *I padovani ribelli*, pp. 336 sgg. Su questo periodo a Padova si veda comunque il più recente ANGIOLO LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai*, Padova 2002.

<sup>70</sup> G. MANFREN, *Del pretesto scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello*, "Archivio veneto", III (1872), p. 254.

sibile, giunsero per le aspettative marciarie segnali incoraggianti. Nella sua breve permanenza a Vicenza al cospetto di Leonardo Trissino si erano presentate ben due delegazioni provenienti da Cittadella, una di Pandolfo Malatesta, che per decisione veneziana da poco ne era divenuto il signore, e l'altra dalla cittadina, che invece aspirava a farla finita con "i tiranni" che la Dominante da qualche tempo aveva preso ad imporle<sup>71</sup>. Un podestà padovano, ma in quanto imperiale, avevano accolto Piove di Sacco e Montagnana. Mentre a Monselice e a Este, per mettere da subito in chiaro le cose e non ingenerare equivoci, si preferì ad ogni buon conto levare le insegne del duca di Ferrara<sup>72</sup>.

La Repubblica patavina, è noto, ebbe vita assai breve. Il 17 luglio successivo, finalmente avvalendosi dell'esiguità delle truppe d'occupazione imperiali, con un colpo di mano il provveditore e futuro doge Andrea Gritti riprese la città. E, a riprova della durezza della contrapposizione, ne seguirono saccheggi e devastazioni, ritorsioni e addirittura quelle esecuzioni capitali di nobili ribelli a cui altrove non fu infatti mai fatto ricorso<sup>73</sup>.

Quello veneziano di terraferma, così chiaramente radiografato dagli avvenimenti immediatamente successivi alla rotta di Agnadello, appariva insomma per molti aspetti come uno stato per asso-

<sup>71</sup> LORENA FAVARETTO, *L'Istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998, p. 112. Prima della cessione a Pandolfo Malatesta del 1503, Cittadella non era stata esente da altre possibili o reali sottomissioni signorili. Era stata offerta una prima volta in feudo nel 1446 al capitano generale delle milizie veneziane Micheletto degli Attendoli, che aveva tuttavia preferito l'alternativa di Castelfranco; ed era poi stata davvero infeudata, nel 1483, al luogotenente generale delle truppe venete Roberto Sanseverino, i cui figli, dichiaratamente ribelli, furono privati del beneficio solo nel luglio del 1500. Ecco perché, lamentando i trascorsi, i nunzi della comunità si lamentavano poi di "quei anni 25 continui...in man de signori tiranni": S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, rispettivamente pp. 81, 117-119.

<sup>72</sup> M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, rispettivamente col. 366, col. 380, col. 368 e col. 380. Su questi fasi cfr. comunque L. FAVARETTO, *L'Istituzione informale*, pp. 107-108.

<sup>73</sup> La ricostruzione più recente, attenta anche alla dimensione militare della vicenda, è quella di LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta, passim..*. Cfr. comunque POLIBIO ZANETTI, *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, "Nuovo Archivio Veneto", 2 (1891), pp. 157 sgg. Si vedano comunque anche le pagine di INNOCENZO CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli 1974, pp. 366 sgg. Una ferma condanna per le esecuzioni contro i nobili padovani espresse in una lettera del 18 dicembre 1509 L. DA PORTO, *Lettere storiche*, pp. 147-153. Mentre Leonardo Trissino, subito catturato, era destinato a morire in una prigione veneziana il 3 febbraio 1511: D. BORTOLAN, *Leonardo Trissino*, p. 44.

ciazioni provinciali. Venezia nel suo ripiegamento aveva finito in realtà per assestarsi proprio in quelle aree contigue nelle quali in precedenza, con una presenza effettiva e molto più concreta, aveva in parte modificato a proprio favore questo dualismo strutturale<sup>74</sup>. Era soprattutto in queste province che c'erano quei troppi rettori di cui parlava criticamente Domenico Morosini alla fine del '400<sup>75</sup>, contro il disinvolto *arbitrium* dei quali erano giunte alla capitale per tutto il secolo, soprattutto dal Trevigiano, numerosissime quanto sovente vane suppliche<sup>76</sup>. A Treviso, tranne qualche abboccamento che pare ci fosse stato con Leonardo Trissino in quei primi giorni convulsi<sup>77</sup>, gli strumenti di controllo statale erano tali da rendere a priori inattuabile qualsiasi eventuale prospettiva di cambiamento. A Padova la ribellione e il distacco, pur molto più intensi che altrove, durarono poco più di un mese. Sicché, nemmeno troppo paradossalmente, furono proprio le parti del suo stato di terraferma dove maggiori serpeggiavano i motivi di risentimento quelle che Venezia non perse o riprese subito, e che soprattutto, lo si ricorderà, non aveva mai deciso di lasciare.

Nelle altre province la repentina dissoluzione dello stato, per sancire la quale erano stati in fondo sufficienti il progressivo retrocedere dell'esercito e la partenza dei rettori, aveva consentito alle aristocrazie suddite, soprattutto urbane ma anche signorili, di avvalersi delle amplissime prerogative di cui avevano continuato a beneficiare per tentare di ricavare dalla situazione, e dalla «mutation di dominio» che si andava prospettando, i maggiori benefici possibili. Magari, com'era avvenuto a Brescia e prima ancora a Vicenza già un secolo prima, al momento del passaggio dal dominio visconteo a quello appunto veneziano, cercando di pilotare fin da subito gli eventi per non rischiare di farsi trovare impreparati<sup>78</sup>. Mentre anche

<sup>74</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 15-222.

<sup>75</sup> DOMENICO MOROSINI, *De bene instituta re publica*, ed a cura di Claudio Finzi, Milano 1969. Su quest'opera d'obbligo il rimando a G. COZZI, *Domenico Morosini e il "De bene instituta re publica"*, "Studi veneziani", 12(1970), pp. 405-458. Stigmatizzava il comportamento di molti rettori in terraferma anche G. PRIULI, *I Diarii*, IV, pp. 31-32.

<sup>76</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 51-52.

<sup>77</sup> MARIO BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambray*, "Archivio veneto", s. V, 23(1938), pp. 56-82.

<sup>78</sup> Sull'atteggiamento tutt'altro che passivo del patriato bresciano al momento dell'instituzione del dominio veneziano cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 149 sgg. Sulla dedizione

i centri maggiori dei contadi, in uno scenario in cui la devozione marchesca o imperiale rappresentava soprattutto una scelta secondaria e congiunturale, si muovevano a loro volta per conseguire, *in primis* nei confronti delle rispettive città capoluogo, quei nuovi e maggiori spazi che i mutamenti in atto speravano avrebbero provincia per provincia potuto dischiudere. In una situazione complessiva in cui la mancata integrazione quattrocentesca delle aristocrazie suddite negli apparati e nelle strutture statali, e la sostanziale e perdurante alterità, sottolineata com'è noto anche da una vera e propria «separatezza giuridica»<sup>79</sup>, tra Dominante e dominio, più che provocarlo finirono in fondo soprattutto per rafforzare la scarsa traumaticità iniziale di quel distacco.

Tranne a Padova, non c'erano state nei giorni precedenti e successivi ad Agnadello, prima dell'arretramento dell'esercito e della progressiva partenza dei rettori, segnali di ribellione e di particolare insofferenza nei confronti della Dominante sconfitta nelle altre città suddite lasciate via via al controllo straniero. Non ci furono nel primo periodo seguente, a parte i ben noti tumulti popolari a chiara connotazione antinobiliare<sup>80</sup>, neppure rimpianti di particolare rilevanza. Il dominio francese nelle città lombarde e quello imperiale nelle città venete sembrava ormai assodato. Provincia per provincia, conformemente alle caratteristiche e ai centri di poteri presenti in ognuna di esse, le varie parti in causa cercavano un ulteriore ampliamento delle proprie prerogative. In un territorio, come quello vicentino, in cui il centro urbano era tradizionalmente la forza egemone, si tentava, lo abbiamo visto, di estenderne ulteriormente il controllo fino ad includere quelle poche zone fino ad allora parzialmente eccentriche. Altrove, come nel Veronese e soprattutto nel Bresciano, dove i pur indubbi progressi del capoluogo cittadino non avevano in età veneziana del tutto eliminato la compresenza di forze ed istituzioni signorili<sup>81</sup>, benché le prerogative urbane aves-

assai attiva di Vicenza mi sono soffermato recentemente: SERGIO ZAMPERETTI, 1404. *Vicenza nello stato regionale veneto. Una dedizione parentale?*, in corso di stampa.

<sup>79</sup> CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 207-221.

<sup>80</sup> Soprattutto A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 168 sgg.

<sup>81</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, rispettivamente pp. 121-148 e 149-174.

sero beneficiato di piene e formali rassicurazioni la situazione appariva più fluida.

Fu tuttavia proprio in questo contesto, nel tentativo di esercitare compiutamente quelle nuove e pur più ampie prerogative or ora acquisite, che l'entusiasmo per la novità dei ceti dirigenti di terraferma finì molto presto per doversi scontrare con una realtà assai diversa. Accanto alla formale conferma dei suoi privilegi, Brescia ad esempio aveva in questo senso ben presto dovuto subire alcune sensibili erosioni, poiché non solo i baroni francesi avevano mostrato una evidente predisposizione ad insignorirsi di parti del territorio, anche due delle sue principali famiglie, gli Avogadro e i Gambara, avevano pensato bene di aggiungere a quelle che già detenevano nuove giurisdizioni, in Valsabbia i primi e con Manerbio, Quinzano e Gottolengo i secondi<sup>82</sup>. Mentre in alcune aree del Veronese e in zone ancora più ampie del Vicentino, lo si era dovuto dolorosamente constatare, per quei nobili era diventato difficile persino mettere piede, figurarsi assumerne un pieno ed indiscusso controllo.

Disinvoltamente persuase di potervi rinunciare, le aristocrazie suddite, specie dove il neo-costituito governo imperiale si mostrava tuttora troppo etereo o addirittura intermittente, dovettero ben presto constatare l'indeterminatezza e l'inconsistenza dei loro privilegi e dei loro poteri qualora li si fosse affrancati dal sostegno, magari ingombrante ma necessario, di quella superiore autorità che lo stato regionale veneto aveva pur sempre impersonato. Anche nelle città improvvisi tumulti popolari costringevano a fughe precipitose i *cives* più illustri<sup>83</sup>. Ma era soprattutto nei distretti, non tanto nei centri maggiori di essi quanto piuttosto tra la popolazione più esplicitamente comitatina, che molti avevano identificato con l'adesione alla causa marciana la propria rivolta antinobiliare. Non che lo stato veneziano, è noto, avesse nel secolo precedente guadagnato eccessive benemerienze presso i suoi sudditi meno privilegiati. Si proponeva

<sup>82</sup> *Ibid.*, pp. 234-235. C. PASERO, *Francia Spagna Impero*, pp. 106 sgg.

<sup>83</sup> Per Vicenza vi si sofferma soprattutto SILVESTRO CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza (ove si vedono i fatti e le guerre de' Vicentini così esterne come civili, dall'origine di essa città sino all'anno 1630)*, 14 voll., Vicenza 1783-1785 (I-IX) e 1821-1822 (X-XIV), XIII, p. 60. Ne parla ovviamente anche M. SANUDO, *I Diarii*, VIII, col. 422.

tuttavia, e qualche volta lo era anche stato davvero, come l'unico argine possibile alle altrimenti irrefrenabili soperchierie dei ceti invece insigniti di ben più ampie prerogative<sup>84</sup>. E questa aperta e non più mediata contrapposizione finì quindi per comportare, specie nella bassa pianura per Verona e più diffusamente invece per Vicenza, quell'effettivo ridimensionamento delle prerogative nobiliari sui contadi che fin quasi da subito apparve destinato a quotidiane e sconcertanti conferme. L'indomita fedeltà alla causa marcia dei contadini veneti, riportata dalla nota osservazione di Machiavelli e relativa ad episodi avvenuti nel Veronese<sup>85</sup>, andrebbe come abbiamo visto sottoposta a distinguo e precisazioni. Ma i territori o parti di essi sembravano comunque sfuggire al solo teoricamente irrobustito controllo cittadino. E questo provocò ben presto arretramenti concreti. Benché la Valpolicella e i comuni della Gardesana si mostrassero inclini all'obbedienza<sup>86</sup>, Verona, oltre alla questione di Legnago e delle ville vicine, si trovò a dover sopportare, nell'ottobre del 1509, anche la privazione, con l'infuedazione veneziana al suo *civis* Girolamo Pompei del vicariato di Illasi, di una delle non numerose circoscrizioni amministrative in precedenza sottoposte al suo governo diretto<sup>87</sup>. Perdite poi ovviate solo in minima parte dalla temporanea e congiunturale concessione imperiale di località tutt'altro che stabilmente acquisite come Soave, Cologna o la stessa Lonigo<sup>88</sup>. A Vicenza correva voce che i "paesani" della Riviera Berica e della bassa Leonicensa stessero addirittura progettando una marcia in armi alla volta del capoluogo<sup>89</sup>. Mentre anche nel Bresciano le tradizionali tensioni antiurbane, che Venezia aveva tacitato nel giugno del 1440 con il privilegio «super unione membrorum» imponendo con la for-

<sup>84</sup> Si vedano le osservazioni di I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi*, pp. 362 sgg.

<sup>85</sup> "E' impossibile che questi Re tenghino questi paesi con questi paesani vivi", cit. in A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 167-168.

<sup>86</sup> G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, pp. 425-426.

<sup>87</sup> I vicariati ad amministrazione cittadina erano una ventina sulle circa ottanta circoscrizioni del distretto: GIAN MARIA VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 121-148, pp. 235-236 per l'infuedazione a beneficio di Girolamo Pompei.

<sup>88</sup> G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, p.420.

<sup>89</sup> S. ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, p. 72.

za, soprattutto a Salò, l'accoglimento di un podestà del capoluogo, avevano immediatamente ripreso a serpeggiare<sup>90</sup>.

Il tentativo veneziano di ripresa fu rapido ancorché altalenante. La veloce riconquista di Padova, e soprattutto la resistenza all'assedio che dall'agosto al settembre successivo le truppe imperiali portarono questa volta assai più numerose, costituì senza dubbio, benché a settembre Este, Monselice e Montagnana risultassero ancora attribuite dall'Impero al duca di Ferrara<sup>91</sup>, una sorta di stabile testa di ponte, mediante la quale fu ad esempio possibile, nel novembre dello stesso 1509, la sortita per una prima e seppur temporanea rioccupazione di Vicenza<sup>92</sup>. Mentre nel dicembre successivo una nuova e bruciante sconfitta, quella della Polesella subita dal duca di Ferrara, giunse a smorzare troppo precoci entusiasmi<sup>93</sup>. Soprattutto, a rafforzare la Repubblica di Venezia, a fornire via via una sorta di copertura internazionale alla sua opera di riconquista, contribuirono infatti i frutti dell'intenso lavoro diplomatico avviato sin dall'indomani della disfatta di Agnadello. Nel panico dei primi momenti c'era stato anche chi aveva proposto di rivolgersi in cerca di aiuti al Turco. Ma poi era subito prevalsa la ragione. L'eccessiva potenza mostrata dai francesi incuteva timori e preoccupazioni diffuse. La pace con Giulio II, finalmente ratificata nel febbraio del 1510, era stata un primo passo importante ancorché di assai ardua gestazione. «Vuol essere il signore e maestro del gioco del mondo», aveva detto di lui proprio in quel periodo l'ambasciatore veneziano Domenico Trevisan al suo ritorno da Roma<sup>94</sup>. Notevoli erano state le concessioni, ben oltre la restituzione dei territori romagnoli, consolidata oltretutto dal ritiro del proprio visdomino da Ferrara. Dall'accettazione di avere un nuovo condomino circa il controllo della navigazione del Golfo ai benefici ecclesiastici, benché si fosse infine evitata quella formale rinuncia a favore di Massimiliano

<sup>90</sup> ID., *I piccoli principi*, pp. 166-167 e 229.

<sup>91</sup>M. SANUDO, *I Diarii*, IX, col. 138.

<sup>92</sup> L'esercito marciano prese Vicenza il 14 novembre 1509: *ibid.*, col. 319. [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 187.

<sup>93</sup> La battaglia della Polesella, combattuta sul Po il 22 dicembre 1509, colpì molto i contemporanei, tanto da essere ricordata da LUDOVICO ARIOSTO, *L'Orlando Furioso*, ed. 1532, canto 15, prima e seconda ottava e canto 40, seconda, terza e quarta ottava.

<sup>94</sup> Cit. in G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 93.

d'Asburgo di Treviso e del Friuli che il papa all'inizio pretendeva per staccare l'imperatore dall'alleanza con i sempre più ostili francesi<sup>95</sup>. Ancor più legittimante, oltre all'assoluzione dalla scomunica in quella sede finalmente sancita, era stata poi la Lega Santa nell'ottobre del 1511. Poco prima, agli inizi di settembre, con la regia del re di Francia e del suo candidato cardinal d'Amboise, si era riunito a Pisa un concilio, destinato per il suo insuccesso a passare alla storia come "il conciliabolo", il cui scopo era proprio quello di sostituire il pontefice in carica con uno ben più accomodante. Ecco perchè accanto a Venezia figuravano ora non solo il papa, ma anche la Spagna e l'Inghilterra<sup>96</sup>.

Per le province della terraferma ora contese iniziò davvero un periodo di guerre continue, contrassegnato da esiti incerti e da alleanze strategicamente volubili. Anche la Patria del Friuli, una prima volta nell'autunno del 1511 a seguito del controverso tradimento di Antonio Savorgnan e una seconda all'inizio del 1514, venne quasi interamente, tranne com'è noto la rocca di Osoppo strenuamente difesa da Girolamo Savorgnan, occupata dagli imperiali. E se qui la riscossa veneziana, l'ultima volta fin dal marzo di quello stesso 1514, sarà rapida e ormai definitiva<sup>97</sup>, altrove la situazione appariva tutt'altro che incoraggiante. Riconquistata una prima volta, con il contributo di alcuni tra i suoi *cives* più illustri, Brescia era stata poi ripresa nell'aprile del 1512 dalle truppe francesi comandate dal temutissimo nipote del re Gaston de Foix, e aveva dovuto subire un tremendo saccheggio<sup>98</sup>. Così come nel marzo del 1513, subito dopo la morte di Giulio II, un nuovo avvicinamento alla Francia con un ennesimo accordo di Blois, che comportava tra l'altro la liberazione definitiva di Bartolomeo d'Alviano, non evitò nell'ottobre successivo una bruciante sconfitta contro gli imperiali a Motta, nei pressi di Vicenza, cui fece subito seguito l'ennesima perdita della città<sup>99</sup>.

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 93-94.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 94-95. M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 125-127.

<sup>97</sup> G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, pp. 103-106.

<sup>98</sup> Gabriele Martinengo e Matteo Avogadro rischiarono la vita, e Giovanni Maria Martinengo addirittura la perse, militando al servizio di Venezia in quel periodo: S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, p. 230. Si veda anche M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, p. 128.

<sup>99</sup> E per qualcuno la colpa era proprio di Bartolomeo D'Alviano, "impotente, come sempre, a raffrenare sé medesimo": F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, p. 294.

Trentasei, secondo un pignolo cronista, sarebbero alla fine state le «mutation di dominio tutte instabili» che avrebbero interessato Vicenza fino alla fine delle ostilità<sup>100</sup>. All'opposto di Verona, invece stabilmente occupata dagli imperiali per tutto quel periodo<sup>101</sup>. In ogni caso, nelle province della terraferma ora con sempre maggior accanimento contese divampava un continuo vortice bellico, destinato un po' ovunque a confinare in uno sfondo indistinto fedeltà e tradimenti, adesioni e ripulse.

Fin dalla fine di luglio del 1509, quando erano state davvero costrette loro malgrado ad accogliere entro le mura gli eserciti, stavolta quelli dei collegati di Cambrai che si andavano ammassando in vista dell'assedio di Padova, le nobiltà cittadine, quella vicentina soprattutto, visto che il capoluogo berico era stato individuato come base d'appoggio, avevano ben presto dovuto riporre ogni entusiasmo. Si vedevano i principali *cives* trasformati in osti, assicurava ad esempio sdegnato uno di loro<sup>102</sup>. E le cose sembravano andare di male in peggio. I sempre più titolati comandanti cesarei, tra i quali si distingueva il tal senso il nobilissimo principe d'Anhalt, consentivano continue e soprattutto indiscriminate vessazioni. Sicché anche la disposizione d'animo di molti di coloro che avevano accolto di buon grado il cambiamento iniziò ben presto a mutare nei confronti della «nation tedesca»<sup>103</sup>.

Già nell'ottobre del 1509, quando Massimiliano d'Asburgo era alla fine giunto a Vicenza, lamentele e segnali di scontento, accresciuti dal particolare favore che sembrava nutrire nei confronti dei Trissino e dei Trento, non erano mancati<sup>104</sup>. Non che il progressivo ammainamento delle *insegne alemanne* comportasse per i più l'innalzamento di quelle marciante. Ma l'impietoso confronto tra quanto si era acquisito e quanto invece sembrava perduto ingenerava evidentemente in quei *cives* rimpianti tali da costringere l'impera-

<sup>100</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 207.

<sup>101</sup> G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, pp. 397-435.

<sup>102</sup> [CALDOGNO], *Cronaca*, p. 174.

<sup>103</sup> L. DA PORTO, *Lettere storiche*, pp. 141-147.

<sup>104</sup> D. BORTOLAN, *Massimiliano a Vicenza*, Vicenza 1889. L'imperatore, giunto il 17 ottobre 1509, era stato ospitato a Costozza da Giacomo Trento, e lo aveva subito ricompensato con la nomina a consigliere imperale del figlio Antonio: G. FASOLO, *Un episodio della guerra di Cambrai: Antonio Trento, 1470-1515*, "Archivio veneto", s. V, 13(1933), p. 131.

tore all'arresto e alla precauzionale deportazione ad Innsbruck di ben 10 di loro<sup>105</sup>. Senza eccessivi risultati. Quando, nel novembre successivo, lo stesso temuto comandante d'Anhalt aveva deciso di vederci chiaro, e convocato il locale consiglio aveva voluto esplicitamente sapere da che parte stava la città, «fu da tutti risposto ch'essa obbedirebbe a quello che vincesse»<sup>106</sup>. E segnali di questo genere sembra si avvertissero anche altrove, nella Brescia occupata dai francesi o nella Verona a più stabile soggezione imperiale<sup>107</sup>.

Soprattutto nei contadi, teatro di scontri e avvicendamenti frequenti, la situazione si faceva via via più difficile. Gli eserciti dell'una e dell'altra parte imponevano taglie e si abbandonavano talvolta ad improvvise quanto violente devastazioni. Scegliendo a bella posta le aree in cui colpire in base alla presunta vocazione marchesca o cesarea delle popolazioni, come sembravano fare gli imperiali nel Veronese<sup>108</sup>, o in modo più indiscriminato, come accadeva invece nel Vicentino. Nell'agosto del 1511 il comune di Valdagno era stato costretto a vendere beni comuni per un valore di 100 ducati per soddisfare una richiesta degli imperiali<sup>109</sup>. Mentre a Marostica, che prima e dopo dovrà subirne anche dall'altra parte, le imposizioni nel febbraio del 1510 arrivavano da Venezia. Riconquistata in quei frangenti Vicenza, si stava preparando un attacco a Verona. Proprio per questo il governo marciano ordinava ai quei sudditi un pronto contributo di uomini e mezzi, il cui mancato accoglimento comportò da parte del locale provveditore veneziano l'arresto immediato di alcuni di loro<sup>110</sup>. E non mancavano esasperate reazioni. Sempre a Valdagno, nel 1514, un capitano imperiale, Giampietro Gonzaga, era stato ucciso dalla popolazione, e correva voce che anche ad un non meglio identificato milanese fosse toccata la stessa sorte<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> S. ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, p. 74.

<sup>106</sup> L. DA PORTO, *Lettere storiche*, pp. 141-147.

<sup>107</sup> C. PASERO, *Francia Spagna Impero*; G. M. VARANINI, *La Terraferma al tempo della crisi*, pp. 400 sgg. Simili le osservazioni in GIUSEPPE DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986, p. 160.

<sup>108</sup> G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, p. 426.

<sup>109</sup> GIOVANI MANTESE, *Storia di Valdagno*, Valdagno 1966, pp. 175-176.

<sup>110</sup> ID., *Scritti scelti di storia vicentina*, 2 voll., Vicenza 1982, II, p. 479.

<sup>111</sup> S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, XIII, rispettivamente pp. 202 e 167. Secondo l'autore il milanese era stato nominato vicario di Valdagno dagli spagnoli.

Minuziose, le cronache di quel periodo abbondano di simili episodi. Benché appaia evidente, anche alla luce degli esiti, il tentativo di evidenziare le malefatte nemiche e sminuire quelle veneziane. Prospettiva peraltro presente anche in epoca molto più recente. Persino la responsabilità diretta della distruzione a fini strategici del ponte di Bassano, decisa e compiuta da Venezia nel settembre del 1511 per ostruire i collegamenti con Treviso, ha finito in questo senso per essere a lungo imputata agli imperiali<sup>112</sup>. In ogni caso, questi e molti altri episodi appaiono comunque in grado di evidenziare come il protrarsi e l'intensificarsi della guerra avessero un po' ovunque finito, anche tra le stesse popolazioni comitatine, per indurre a posporre ogni residua scelta di campo alla speranza di una rapida fine dei conflitti.

Come accadeva sempre più sovente ai patriziati urbani. In questo protrarsi delle vicende belliche c'erano stati anche dei tentativi, a Bergamo, Brescia o a Verona soprattutto, di incursioni dei popolari in quei santuari del potere oligarchico in cui costoro avevano prima della guerra trasformato i consigli civici<sup>113</sup>. Ma era soprattutto dove i cambi di dominio erano frequenti e l'instabilità ingenerava scompiglio che l'abbandono di ogni esplicita scelta di campo, con il ristabilimento in un modo o nell'altro dell'ordine costituito, sembrava imporsi a quei *cives* per evitare, in città ma soprattutto nei propri contadi, continui attentati alle prerogative di cui prima disponevano, agli interessi che un tempo vi suffragavano. Nel 1512 i 5 comuni della Valle dell'Agno interessati dal problema, riunitisi congiuntamente, avevano ad esempio stabilito, identificando con ciò i propri con gli interessi marciati, che non era più il caso di pagare le decime ai Trissino, tuttora schierati con la causa imperiale. E l'anno seguente un'incursione di tre membri della famiglia, decisi a riscuotere con la forza quanto veniva loro negato, si era risolta con l'uccisione di uno di loro<sup>114</sup>.

Le vicende, per quanto riguarda La Repubblica di Venezia e la ricostituzione del suo stato "da Terra", si avviarono poi ad una ben

<sup>112</sup> Chiarisce la questione G. MANTESE, *Scritti scelti*, II, p. 491, n. 54.

<sup>113</sup> A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 249-273.

<sup>114</sup> G. MANTESE, *Storia di Valdagno*, pp. 177-178.

nota quanto ormai per lo più auspicata conclusione. Alcuni dei principali protagonisti, Giulio II e Luigi XII, non c'erano più. Gli accordi per la spartizione dell'Italia tra i «mazori maistri», Francia, Spagna e Impero, che saranno poi perfezionati col trattato proprio di Cambrai nel marzo del 1517, in fondo prevedevano o comunque avrebbero finito per sancire quella ricostituzione nella sua precedente interezza del proprio dominio, e senza quindi nessuna delle più recenti acquisizioni, che Venezia aveva d'altronde già portato per gran parte a compimento. Brescia era stata ad esempio riconquistata nel maggio del 1516, mentre per Verona, mai in quegli anni ripresa, si dovette attendere la restituzione da parte imperiale nel gennaio del 1517, che faceva seguito agli accordi in questo senso stabiliti a Bruxelles nel dicembre del 1516<sup>115</sup>.

L'emergenza successiva ad Agnadello in quei primi mesi del 1517 poteva insomma considerarsi finita. E ben presto, per quanto nel 1509 qualcuno a Venezia avesse sostenuto il contrario<sup>116</sup>, fu assolutamente chiaro che l'intendimento principale della Dominante era volto a confinare in un sfondo sostanzialmente indistinto meriti e demeriti e a ricercare invece la pronta ricostituzione dei precedenti equilibri. Non mancarono, specie dove lo scontro era stato palese, ripercussioni di rilievo. Confische interessarono i patrimoni di nobili sudditi troppo ostinatamente ribelli. E alcuni di costoro, con i padovani a costituirne nettamente la maggioranza, risultavano tuttora fuoriusciti in territorio imperiale<sup>117</sup>. Mentre il monopolio aristocratico delle istituzioni cittadine, a Padova soprattutto ma anche a Bergamo o a Verona, sarà destinato a subire tentativi di rimaneggiamento statali e ad attendere qualche anno per beneficiare comunque di una chiara restaurazione<sup>118</sup>. Quello vene-

<sup>115</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 95.

<sup>116</sup> G. PRIULI, *I Diarii*, IV, p. 320, aveva dichiarato che “era molto meglio avere li contadini propitii per esser maggior numero cha li cittadini”.

<sup>117</sup> Fornisce dei dati, dai quali emerge che anche in questo senso furono soprattutto i padovani ad essere colpiti, G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma*, pp. 160-164. Per i fuoriusciti cfr. *ibid.*, pp. 169 sgg., A. BONARDI, *I padovani ribelli* e G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, pp. 429- 435.

<sup>118</sup> A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 244 sgg; DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma*, pp. 179 sgg. Particolarmente su Verona G. M. VARANINI, *La terraferma al tempo della crisi*, pp. 426 sgg.

ziano di terraferma era tuttavia ancora, lo era stato anche per tutta la durata della guerra e lo sarà tendenzialmente fino alla sua definitiva dissoluzione, principalmente uno stato per associazioni provinciali, in ciascuna delle quali si erano fin dall'inizio evidenziati quei centri di potere locali, urbani o signorili, in grado di proporsi come interlocutori obbligati e quindi per forza di cose privilegiati nell'effettivo governo delle varie competenze territoriali. Sicché anche adesso, conformemente a quanto era avvenuto nel secolo precedente, la restaurazione veneziana finì in fondo per promuovere il ristabilimento, sempre provincia per provincia e quindi con opzioni di fondo non necessariamente simili, degli imprescindibili equilibri politici riscontrabili in ognuna di esse<sup>119</sup>.

Persino nel Padovano. Alla riconquista era seguita per la città la paralisi totale delle proprie magistrature per tutto il periodo della guerra, e la perdita anche di quel pur limitato controllo del contado che prima le spettava, visto ad esempio che nel 1513 il vicariato di Arquà risultava assegnato da Venezia ad un militare, Jacopo Saccardo da Soncino<sup>120</sup>. La città però ottenne fin dal 1517 di beneficiare di una sostanziale normalizzazione. Né risulta che negli anni seguenti Venezia avesse ripreso a concedere *ad beneplacitum* i sei vicariati restituiti in quel periodo al controllo urbano<sup>121</sup>. E se questo ristabilimento della situazione *ante bellum* avvenne anche qui, dove più aspri erano stati gli scontri e dove ben più intenso si estendeva il controllo diretto del potere centrale, con ancor maggiore evidenza lo stesso obiettivo venne perseguito altrove, dove il governo quotidiano, effettivo dei territori era da sempre demandato più alle forze locali, e alle loro istituzioni politiche, che agli sporadici rettori di nomina veneziana<sup>122</sup>.

Fin dal 1512, durante una delle numerose rioccupazioni di buona parte di quella provincia, il governo veneziano aveva subito messo le cose in chiaro: quello di Schio era e doveva rimanere un

<sup>119</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 225-282.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 114, n. 175.

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 225 sgg.

<sup>122</sup> Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di Luca Mannori, Napoli 1997, pp. 103-115.

vicario di nomina vicentina. Né minacce esplicite erano state risparmiate a quei sudditi, che pure da «amatori del nome Tedesco» si erano non molto dopo convertiti alla causa veneziana, in caso di mancata obbedienza a quella decisione<sup>123</sup>. In ogni caso, a sottolineare come poco o nulla contassero i trascorsi, come in quella provincia, così come lo erano sempre stati, fossero ancora il capoluogo urbano e la sua aristocrazia quelli che Venezia considerava come gli unici veri interlocutori politici, intervennero poi altre e più esplicite risoluzioni. Giangiorgio Trissino, il ben noto umanista, negli anni trascorsi si era forse fatto un po' prendere la mano, tanto da seguire in Germania l'imperatore Massimiliano. Ciò non gli impedì di pronunciare poi, addirittura al cospetto del Senato della capitale, una famosa orazione in difesa dei secolari diritti di decima che la sua casata deteneva nella Valle dell'Agno, e che quei «villici temerari», lo si ricorderà, nel 1512 avevano deciso di protestare. Allora «tutto il mondo andava sotto et sopra», aveva in quella sede ricordato l'illustre aristocratico vicentino. E a sancire il ritorno alla normalità seguì pertanto subito, l'8 dicembre 1516, la delibera statale con cui si ordinava l'immediata reintegrazione di quei *principalissimi sudditi* nell'esercizio del loro diritto<sup>124</sup>.

Altrove, nel Bresciano e nel Veronese soprattutto, dove il tentativo quattrocentesco dei capoluoghi urbani di allargare il più possibile le proprie competenze non aveva comportato la cancellazione

<sup>123</sup> Secondo le suppliche degli abitanti di Schio, che non menzionano ovviamente gli incresciosi trascorsi dei primi di giugno del 1509, un anno dopo avevano opposto resistenza ad una nuova avanzata degli imperiali conquistando il castello di Torrelvicino: SCHIO, *Biblioteca civica*, Fondo Maraschin, ms. 1800, parte I, cc. 141 sgg. La ducale veneziana del febbraio 1512, facendo seguito ad ordini precedenti, stigmatizzava l'insolenza degli scledensi che ancora non avevano preparato "la casa della solita abitazione del Vicario de Schio, el quale era de mandato nostro per trasferirse de li". Non fu facile ottenere l'obbedienza di quei distrettuali. Un anno dopo il vicario vicentino non si era ancora insediato. Seguirono quindi altri ordini dal tono sempre più minaccioso e addirittura arresti precauzionali fino al marzo del 1515, quando la situazione risultava finalmente risolta secondo i voleri statali, e pertanto i più ostinati tra quei sudditi potevano essere rilasciati dal carcere vicentino in cui erano stati rinchiusi: *ibid.*, parte III, cc. 141-145.

<sup>124</sup> Il discorso è stato pubblicato: GIANGIORGIO TRISSINO, *Orazione in difesa dei diritti di decima nella Valle dell'Agno*, ed. Vicenza 1881. Sul personaggio, oltre i suoi noti rapporti con Palladio, si veda BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel secolo XVI*, Vicenza 1878. La vicenda è riportata anche in G. MANTESE, *Storia di Valdagno*, pp. 177-179.

di altri centri di potere, signorili soprattutto ma anche in taluni casi comunitativi<sup>125</sup>, si assistette allo stesso modo ad un quasi totale ritorno alla situazione *ante bellum*. Respinte allo stesso modo, fin dal 1517, furono infatti sia le richieste cittadine per un allargamento del proprio controllo sul contado, sia le istanze che dallo stesso provenivano, come da Salò nel Bresciano e da Lovere nel Bergamasco, auspicando l'invio di un rettore veneziano al posto di quello cittadino<sup>126</sup>. Le nuove giurisdizioni acquisite nel Bresciano dai Gambarara e dagli Avogadro durante l'occupazione francese furono beninteso subito revocate. Ma quelle possedute in precedenza da costoro, come del resto dai Martinengo o dai Lodrone, beneficiarono di esplicite conferme, benché rimanessero in vigore i limiti all'esercizio di quei poteri privati che la città già in passato era riuscita a far stabilire<sup>127</sup>. Limitazioni, per lo più alla materia civile e solo fino ad una certa somma, che interessavano anche la gran parte dei vicariati privati veronesi, che rappresentavano tuttavia quasi i tre quarti delle circoscrizioni amministrative di quel territorio<sup>128</sup>. Anzi, in questa provincia in realtà si verificò l'unico caso di nuova assunzione da parte veneziana del governo diretto di una circoscrizione amministrativa. Già decisa durante la guerra, quando la città era imperiale e quella zona del territorio invece veneziana, la separazione di Legnago da Verona venne infatti, tra le proteste cittadine e notevoli disparità di giudizio nella stessa capitale, confermata anche in seguito, nel 1517, con l'attribuzione al locale provveditore statale delle intere competenze di governo. Più a seguito della decisione marciana di attribuire al luogo uno strategico valore militare, e di costruirvi una fortezza, che per le benemerenze di quei distrettuali<sup>129</sup>. Mentre allo stesso modo definitiva diventò per il capoluogo urbano la perdita del vicariato di Illasi, infeudato proprio dalla Repubblica al benemerito Girolamo Pompei nel 1509, dopo la sua famosa cattura del nemico marchese di Mantova. Anche se, a par-

<sup>125</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, rispettivamente pp. 149-174 e pp. 121-148.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 229, nn. 9 e 10. Per la richiesta di Lovere cfr. G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma*, p. 186.

<sup>127</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 234-235.

<sup>128</sup> *Ibid.*, pp. 121-148 e G. M. VARANINI, *Il distretto veronese*, *passim*.

<sup>129</sup> S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 228-229.

ziale soddisfazione, Verona nel 1518 aveva poi ottenuto una limitazione di quelle prerogative e la non estensione delle stesse ai suoi *cives*. Una sorta di decreto del «maggior magistrato» di viscontea memoria di cui solo i Pompei, tra tutti i giurisdicenti dello stato, dovevano oltretutto tener conto<sup>130</sup>.

Con le sole eccezioni di Pandolfo Malatesta, il ritorno alla Santa Sede di Rimini aveva subito liberato Cittadella da un signore oltretutto passato al nemico, e di Girolamo Nogarola, la cui fama di “grandissimo” e soprattutto ostinato “rebello” lo aveva alla fine privato della contea di Bagnolo, in realtà una delle 4 ville “private” del Vicentino in cui l’esiguità delle prerogative dei titolari era tale da suscitare persino l’indifferenza della città<sup>131</sup>, con le sole eccezioni di costoro, dunque, tutti gli altri giurisdicenti privati, presenti con diversa rilevanza un po’ in tutte le province suddite, superarono sostanzialmente indenni il periodo bellico, con ripetute conferme di privilegi e prerogative<sup>132</sup>. Soprattutto in Friuli, dove i rancori e i conflitti interni erano in fondo apparsi più destabilizzanti dei tentativi di invasione imperiale. Qui, dove i clamori della «crudel zobia grassa» del 1511 e il fumo degli incendi dei castelli si levavano ancora alti<sup>133</sup>, si sarebbe reso altresì necessario un cambio di rotta. Dall’iniziale tentativo di sostituire come principale e quindi privilegiato interlocutore il ribelle e compromesso Antonio Savorgnan con l’eroico cugino Girolamo, e la conseguente attribuzione a costui di nuove e più ampie giurisdizioni, si deciderà tuttavia ben presto di individuare nel consolidamento delle funzioni e delle prerogative dei

<sup>130</sup> *Ibid.*, pp. 235-236. Con il decreto del “maggior magistrato” sin dal 1441 si erano circoscritte nel ducato di Milano le prerogative dei giurisdicenti privati, che non avrebbero potuto estendersi più sui *cives*, sui loro dipendenti diretti e nemmeno sulle loro proprietà fondiarie: GIORGIO CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel Ducato visconteo-sforzesco*, in *id.*, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1978, pp. 36-100: p. 68.

<sup>131</sup> La definizione di “grandissimo rebello” è di M. SANUDO, *I Diarii*, XVII, coll. 14-15. Per tutta la vicenda, che si concluse nel 1523 con l’acquisto della giurisdizione da parte dei patrizi veneziani Pisani “dal banco”, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 231-232.

<sup>132</sup> *Ibid.*, pp. 229 sgg.

<sup>133</sup> NICOLÒ DE MONTICOLI, *Descrizione del sacco MDXI seguito in Udine il giovedì XXVII febbraio*, ed. Udine 1857. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 187-214. Si vedano tuttavia le più recenti messe a punto di LILIANA CARGNELUTTI, *Antonio Savorgnan e l’insurrezione del 1511*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 121-125 e G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, pp. 99-104.

castellani, rinforzato dal superamento di ogni disparità di importanza tra di essi, il modo più opportuno per ricucire gli strappi e rinforzare una necessaria comunanza d'interessi con quelle che in ambito locale rimanevano le vere forze dominanti, gli unici interlocutori obbligati<sup>134</sup>. Già nel giugno del 1508, appena occupata, Pordenone era stata attribuita allo stesso Bartolomeo D'Alviano, che subito aveva preso ad autodefinirsi «Portus Naonis Dominus»<sup>135</sup>. E nel 1514, a beneficio dei Floridi, si arrivò addirittura alla ricostituzione del contado di Prata, l'unica giurisdizione feudale soppressa al momento della conquista veneziana del Friuli per il tenace rifiuto di quei titolati castellani di riconoscere il nuovo dominio. Con tutte le ville che anticamente vi erano comprese costrette, dopo oltre un secolo di appartenenza alle vicine podesterie trevigiane di Motta e Portobuffolè, ad un ritorno alla soggezione signorile<sup>136</sup>.

Tutto come e magari meglio di prima insomma. Con l'interessata collaborazione dei ceti privilegiati, provincia per provincia riconfermati, a costituire una necessità strutturale per il governo veneto. Di nuova, via via avvertita e cresciuta tra i «principalissimi sudditi» nel convulso periodo bellico, c'era la sempre più chiara consapevolezza dell'indeterminatezza dei loro privilegi e dei loro poteri qualora li si fosse davvero svincolati dal sostegno, magari limitante ma determinante, di quel superiore potere che la Repubblica di Venezia pur sempre impersonava. Molti tra i *cives* vicentini più illustri parteciperanno senz'altro con entusiasmo, durante un noto passaggio per il Vicentino di Carlo V nel novembre del 1532, alla rievocazione che costui aveva preteso gli fosse rappresentata, e nello stesso luogo, della già ricordata battaglia del 1513 a Motta, dove le truppe imperiali avevano sconfitto quelle veneziane<sup>137</sup>. Né

<sup>134</sup> *Ibid.*, pp. 111 sgg. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 236-238.

<sup>135</sup> A Bartolomeo D'Alviano, morto nel 1515, successe il figlio Livio, con il quale sorsero poi numerosi contrasti. Solo alla sua morte senza eredi, nel settembre del 1537, la signoria ebbe termine: *ibid.*, p. 221 per la concessione del 1508, pp. 240-242 per le vicende successive.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 221; pp. 255-259 per le soperchierie sostanzialmente impunte di cui si resero subito protagonisti i nuovi conti di Prata ai danni della popolazione loro sottoposta.

<sup>137</sup> E non si limitarono a questo, letteralmente assediando l'illustre sovrano alla ricerca di prebende e titoli di ancora maggiore nobiltà: BERNARDO MORSOLIN, *Un episodio della vita di Carlo V*, "Archivio Veneto", 27(1884), pp. 293-315. Si veda comunque S. ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, pp. 98-100.

erano destinate a mancare anche in seguito altere quanto effimere manifestazioni di orgoglio o di superiorità araldica<sup>138</sup>. Tuttavia, la possibilità di una «mutation di dominio», oltre a essere improponibile nel nuovo panorama della penisola, in concreto non sarebbe più stata presa in considerazione. Neppure quando qualcosa sarà davvero destinato a mutare. L'emergenza bellica di quel periodo aveva infatti costituito per la stessa Repubblica di Venezia un momento di passaggio di fondamentale rilievo, con la sua dimensione di potenza marittima e mediterranea sminuita di fronte al rafforzamento di quella di stato territoriale italiano. Le risorse della terraferma saranno sempre più imprescindibili per la stessa tutela degli spazi «da mar». Sicché le maggiori necessità statali di suffragare nel dominio di terraferma le proprie ben altrimenti accresciute esigenze finiranno in fondo, soprattutto dalla metà di quello stesso XVI secolo, con modi o tempi diversi e sempre provincia per provincia, per sacrificare alcuni di quei privilegi esclusivi alla ricerca di nuovi e più affidabili interlocutori locali<sup>139</sup>.

<sup>138</sup> Esempi in tal senso in SERGIO ZAMPERETTI, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 925-942. Ancora nel 1646, al tempo della guerra di Candia e dell'apertura «per prezzo» del rango patrizio, esplicitamente invitati dai loro governanti a presentare l'offerta per conseguire cotanto onore, i bresciani Gambara avevano in un primo momento risposto di considerarsi già nobili abbastanza, finendo per accettare l'aggregazione solo nel 1653: ROBERTO SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine 1995, pp. 38 e 172.

<sup>139</sup> Cfr. in generale SERGIO ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista Storica Italiana», 99(1987), pp. 269-320.

